

*Votre âme est un paysage choisi
Que vont charmant masques et bergamasques
Jouant du luth et dansant et quasi
Tristes sous leurs déguisements fantasques.*

Paul Verlaine

Canzona bergamasca

Dentro il santuario, sopra il monte di Altino, che è il monte del sole, alle cui spalle l'astro si appresta all'attesa delle finestre esposte di Comenduno ogni alba che è creata, monte che diventa triste come triste è monte d'inverno al vaco, e avaro d'acqua d'estate ancorché in somma vegetazione, tre si dissetano intorno a un filo di rivolo che filo ancora oggi rimane dentro l'altare. Nel mezzo del gruppo, che si onora annoverare la Vergine, s'afferma la roncola di Quinto Foglia. Brando che impietriva il ragazzo della comitiva vociante del curato della parrocchia del fondovalle, di prima che la carrozzabile staffilasse bosco e prati e mulattiera. Comitave che davanti alla roncola levata zittivano: l'Abramo caravaggesco allo sgozzo di Isacco. Ai ragazzi, il Quinto faceva impressione, così, come pare, in procinto di roncolare il capo dell'inconscio rampollo, colpevole di abbeverarsi alla scarsissima acqua estiva, di un monte che la sprema a gocce come limone acerbo. Il miracolo la Vergine lo compie arrestando la mano armata, impedimento a una scena che sarebbe potuta essere sanguinolenta. Quinto era, per i ragazzi in pantaloni corti, il Davy Crockett, in variante con roncola inseparabile al fianco, al gancio della felépa. Attrezzo quotidiano di difesa e offesa del contadino della montagna bergamasca. Arma antica, piegata alla lotta col ceduo che preme inesorabile, a difendere il ruch, il ronco, il terreno strappato con fatica, spazio vitale per la sopravvivenza di una famiglia.

Roncaia, Ronchètt, Roncobèll, Ronco, Roncalli – toh, un papa – Roncola, Ruclisciù, Róchel, Rocla, Pradàl, Pratólt, Pradelada, Pradèl. Mille varianti per un topos, il ricordo o la presenza di un prato. A mezza montagna, attenta la falce al terreno ronchioso, schiancia il ferro sulla pietra tra l'erba, per strappare il magro, il foraggio più povero che ci sia, ma profumato e pieno d'erbe inebrianti per la vaccina, nella minuscola stalla dove le due madri di Segantini crescono i piccoli, che ascolteranno le storie di paura nell'inverno di Olmi. Ruch conquistato e mantenuto, più a valle, per attecchire la vite, con balze o terra di riporto dietro muretti a secco, e patate.

Ruch è spazio vitale, circondato di *tra selve spaventose e scure, e per lochi inabitati ermi e selvaggi*, vedansi in copertina del *Dialèt*. Ruch è lo spazio della luce armoniosa, luogo lucente, verrebbe da dire la *Lichtung* dei popoli fratelli dell'altro versante delle Alpi, che però sta per radura, lasciando al *Ruck* l'espressione del lavoro e della fatica, dello strappo e del sarchio.

Quello di Marissio è un tocco di cielo libero ritagliato dalle chiome alte. Spazio di pensiero.

Dal fosco, sotto le chiome, per l'intero intorno potrebbe affacciarsi, anche piombare alle spalle, veloce. L'hanno visto, vero e pitturato dentro l'ex voto della Forcella. Non c'è da temere: il ruch ha la sua legge, il *sanftes Gesetz*, la legge mite, la legge soave dello Stifter, quella della natura che perdona se la rispetti.

Om dè Ruch. L'appellativo Marissio se l'è dato da sé, dichiarato all'*Leco* del 7 gennaio. Ragionato e già fuso in precedenza nelle composizioni. Il ruch è l'ambito della propria cultura. Di quella cultura che è la vita intera, senza distretti. La lingua è lo strumento radicale e primitivo, di difesa del ruch, che aiuta a costruire sensazioni e immagini, quella lingua che ha accarezzato ogni nato, per altri, ruvidamente, e, per noi, dolcissima, perché unica: macì, cacì, micì, piputì. Una lingua indagata fin nelle più piccole pieghe. A riprendere il retrogusto che la lontananza, più che la consuetudine o il tempo, s'aveva lasciata sfuggire. L'azione di un profugo, di chi è stato alla guerra, alla prigionia, di chi è sceso nella miniera del Belgio, o salito nei boschi e nei *Ruck* svizzeri, e sa che cosa c'è lontano. E comprende l'unicità della propria lingua, e la sua grandezza, la capacità di raffigurare, sola, tutto, cioè il mondo circostante, che per suo mezzo può diventare tutto il mondo.

Quella lingua respira l'aria di Comenduno. Ma è una lingua nuova. Nessuno l'ha mai proferita. Marissio è teso tutto a costruire una lingua incontaminata, come il luogo da cui promana. Un'esperienza purista. Che diventa bergamasco della media val Seriana a tutti gli effetti, e lascia aneddoti e convivio e nostalgia fuori dell'uscio. Cresciuta al ruch, e prolungata sui tre striati, canal e rezzo e scaletti, a tanto collegati, come se non ci fosse modernità di ora e di dopo a scalfirla.

Il ruch è presidiato dal Bepo, il *contadì cantùr*, nell'alone mitico dell'*Holzfäller* di Hodler, che di qui è passato come per tutte le pendici e tutti i più scoscesi *Ruck* delle Alpi. Arma la falce col gesto agile e largo della cote umida di codér, e affila, con le dita che sfiorano audaci la lama battuta a martello, lama che porterà il fieno, fieno che porterà latte, che profumerà la piccola corte, mentre la chiesa di fronte, scuro monte più del monte, anticipa il calar del sole.

La prima lettura è forche caudine di coloro che non hanno dimestichezza con la lettura del bergamasco (cioè quasi tutti coloro che bergamaschi si proclamano), e si aggrappano veloci alla traduzione, che Marissio, in *Santi*, antepone al componimento originale, come richiamo per i dordi di passo al roccolo. Trappola dello scaltro e talentoso *zögadùr de ciche*.

Correre alla traduzione cela la fretta, e l'ansia, di non riconoscere la lingua che ci impuntiamo a dichiarare a noi stessi nota, quella professata dai genitori o quella vergata e parlata del Marissio.

E che mai ci si potrebbe aspettare quando la si è sfrequentata schizzinosi ai figli, assente una consuetudine alla lettura, abbandonata a piatti import, connotata di una stucchevole cantilena, al bergamasco dei luoghi ignota?

Perché, quella con cui abbiamo in realtà consuetudine, la seconda di maldestri bilingui, è divenuta, essa, malamente, la prima, col finire per non professare né l'una né l'altra, tuttavia quanto basta per ostentare coi vicini di ombrellone a Gatteo Mare, o all'esotico, l'appartenenza a una stirpe originale e inchiodata, condannata al *hùra e hóta*.

Marissio, ancorché didattico e pietoso, traspone ciò che nato non è per essere trasposto. E versione, buona se vogliamo, rimane, a tutti gli effetti, con quanto ne consegue. Allontanando, a chi vuol frequentarla, la traduzione, i luoghi. Come se Marissio volesse proteggere il suo ruch che nessuno sa ove sia. L'invito a non cercare la traduzione lo esplicito. Preferibile è raccogliere dalla sua voce. L'unico modo per carpire qualche tradimento di sfumature luoghi profumi odori suoni luci voci volti stagioni ore, e quant'altro possibile, della sua lingua.

Una lingua nata col luogo. Che sola quel luogo può proferire. Come potrebbe essere altrimenti? La lingua è il luogo e il luogo è la lingua. I luoghi sono parole e le parole sono luoghi. Lingua che fuori dei luoghi impossibile. Lingua che muta quando mutano i luoghi. Lingua che fuori di essi niente si capisce. Lingua che scompare con i luoghi. Fine di un luogo che è fine di una lingua. Fosse fatta di sole parole una lingua!

Coltivando il suo ruch e la sua lingua, Marissio identifica un luogo di protezione della terra bergamasca e dell'intero patrimonio linguistico, che possono in tal modo continuare a esistere. Anche se di ruch nessuno più campa e scompaiono riassorbiti dal bosco.

Scempiata la terra, e dunque la lingua, i fiumi palizzati dai viadotti, le campagne della Bassa sigillate con nastri d'asfalto adesivo alla bocca delle testimoni della povertà più secca, come ai pallets dell'Iper. Sfregio alla generatrice. *Butterblumen*, *caagnisài*, *scareàss* e grilli impastati nei denti della benna a lacerti di ondulati all'amianto e scarti industriali.

La contaminazione sta dentro i nuovi tracciati per auto. Ci sarà una lingua nuova dei nuovi luoghi. Sempre mutevole, che si specchia in ciò che transita. Per chi crede che c'è creazione solo se è dentro il nostro tempo.

Cavoli e rape mi hanno allontanato da casa. Canta Bach, maestro ruscello. Se mia madre avesse cucinato carne sarei rimasto più a lungo. Testo che proclama pratica di fame e ironia salace della *Bergamasca*. La cantata qui nata, fortunata in Europa, poi abbandonata e perduta dagli stessi che l'hanno forgiata; compagno di basso ostinato, lirica malinconica e ammiccante, ballo cadenzato e vibrante. *Canzona bergamasca* che al Bach della foresta Turingia consente di concludere, trentesima, le *Golberg-Variationen*. *Bergamasca* che Marissio ritrova viva nel vivo del ruch e su quella traccia il *Contadì cantùr* arrangia il rocker *Motocàr del Bèpo*.

Alberto Belotti
Marzo 2009